

Convegni

Sante Graciotti, l'Homo Adriaticus e il futuro delle regioni adriatiche

Dopo aver promosso, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del secolo scorso, due importanti convegni sui rapporti culturali tra i paesi bagnati dall'Adriatico ("Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco", Ancona e Osimo, 13-16 maggio 1988; Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo, Ancona, 6-9 febbraio 1992)¹, nel 1993 l'Accademia marchigiana di scienze lettere ed arti accettò l'invito del professor Sante Graciotti, presidente della Società dalmata di storia patria, a organizzare un terzo convegno sul tema "Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli".

Il convegno svoltosi ad Ancona dal 9 al 12 novembre 1993 si proponeva, secondo le indicazioni di Graciotti, «di recuperare, dalla vita e dalle testimonianze delle popolazioni gravitanti sull'Adriatico, le forme di cultura che le caratterizzano e indirettamente le uniscono. Grande protagonista è il mare con le attività ad esso collegate, il tipo di civiltà che esso produce, le esperienze umane tra economia e poesia che su di esso si impernano». Con quell'iniziativa si intendeva riflettere su tre aspetti della cosiddetta "adriaticità": il primo «è quello della vita vissuta, che significa etnografia, costumi, folklore»; il secondo concerne «i suoi riflessi emotivi, sentimentali, artistici, dalla musica alla pittura, alla letteratura»; il terzo riguarda «la sua formazione concettuale o la sua autocoscienza espressa soprattutto, ma non solamente, nella pagina scritta di ieri e di oggi»².

Graciotti era consapevole di proporre un concetto astratto, difficile anche da definire e infatti nella sua introduzione al convegno di Ancona ne parla

¹ *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, atti del convegno (Ancona-Osimo, 13-16 maggio 1988), a cura di S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani, Diabasis, Reggio Emilia 1993; *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, atti del convegno (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998.

² Le indicazioni di Graciotti sono citate nella *Presentazione* di A. Trifogli in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, atti del convegno (Ancona, 9-12 novembre 1993), a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, p. 9.

come di «un ibrido che è il risultato non di parentele genetiche, ma di apparentamenti che si sono verificati lungo il corso dei millenni e che hanno prodotto, nei popoli che in questo mare si specchiano, quella serie di isomorfismi culturali che ne costituiscono il codice culturale»³. Più avanti, in modo più semplice definisce l'*Homo Adriaticus* «un complesso di caratteri antropologici comuni maturati in contatti durati secoli». Partendo da queste considerazioni, il convegno di Ancona, sulla scia degli studi di Graciotti, era stato dedicato soprattutto alla «sfera alta ed elitaria» dell'identità culturale adriatica, mentre era rimasta soltanto sullo sfondo «la sfera più bassa e diffusa sociologicamente», quella costituita da «il contrappunto dell'attività degli ordini religiosi sulle due sponde, lo scambio di magistrati laici ed ecclesiastici, i traffici commerciali con scali e fondaci paralleli, la diffusione ramificata delle famiglie, soprattutto di patrizi, mercanti, ebrei ecc»⁴.

Sante Graciotti è morto a Roma, quasi centenario, il 17 ottobre 2021. Non è questa la sede per presentare, come meriterebbe, la sua figura; ricordo soltanto che era nato a Osimo il 1° dicembre 1923. Professore emerito dell'Università di Roma Sapienza, accademico dei lincei, presidente della Società dalmata di storia patria e membro di molte accademie straniere, Graciotti è stato uno dei maggiori slavisti del secondo dopoguerra. A un anno dalla scomparsa di Graciotti, la Società dalmata di storia patria e la Deputazione di storia patria per le Marche hanno voluto onorare la sua memoria con un convegno internazionale tenutosi ad Ancona il 14 e il 15 ottobre 2022 i cui atti, a cura di Anna Falcioni e di Rita Tolomeo, sono stati pubblicati nell'agosto 2023 dalla casa editrice veneziana La Musa Talia e presentati ad Ancona il 12 maggio 2024⁵.

I 16 contributi, oltre alla presentazione, pubblicati nel volume degli «Atti» riguardano principalmente tre tematiche corrispondenti alle tre sessioni del convegno: 1) Sante Graciotti studioso dell'*Homo Adriaticus*; 2) uomini, merci e traffici in Adriatico; 3) scambi culturali e artistici tra le due sponde dell'Adriatico. Questa articolazione rende esplicita la volontà di non limitarsi allo studio della «sfera alta» dell'identità adriatica, anche se le tre tematiche in realtà spesso si intrecciano e quindi non sempre risultano chiaramente distinguibili.

Dopo la presentazione di Anna Falcioni e Rita Tolomeo, a nome delle due deputazioni⁶, il volume si apre con una nota scritta a più mani (Carlo Cetto

³ S. Graciotti, *L'«homo Adriaticus» di ieri e quello di domani*, in *Homo Adriaticus*, cit., p. 22.

⁴ *Ibidem*, p. 22.

⁵ *Atti del Convegno Internazionale in memoria di Sante Graciotti*, Ancona 14-15 ottobre 2022, a cura di A. Falcioni, R. Tolomeo, La Musa Talia, Venezia 2023 (d'ora in poi *Atti 2023*). Quello che segue corrisponde sostanzialmente al testo della mia presentazione del 12 maggio 2024.

⁶ A. Falcioni, R. Tolomeo, *Un convegno internazionale per ricordare Sante Graciotti fautore dell'Homo Adriaticus*, *Atti 2023*, pp. 5-6.

Cipriani, Bruno Crevato Selvaggi e Rita Tolomeo) sul ruolo di Sante Graciotti quale presidente della Società dalmata di storia patria, ma in realtà sull'intero percorso scientifico di Graciotti: prima studioso e docente di filologia slava alla Cattolica di Milano e alla Sapienza di Roma, poi presidente dell'Associazione italiana degli slavisti, socio dell'Accademia dei lincei, infine vicedirettore della Fondazione Cini e co-direttore dell'Istituto Venezia e l'oriente⁷.

Anna Rinaldin analizza poi *L'apporto di Graciotti agli studi sui volgari italiani nel contesto adriatico*, prestando attenzione non solo all'italiano letterario, ma anche al cosiddetto "italiano di servizio", utilizzato per esempio da cancellieri e burocrati attivi nelle città dalmate ma spesso provenienti dall'Italia⁸. Con i suoi studi, Graciotti ha chiarito che l'italiano fu una delle componenti fondamentali del trilinguismo dalmata, come è dimostrato dai trattati commerciali, dalle prime raccolte poetiche della lirica dalmata e anche dalla letteratura di viaggio. A questa letteratura Graciotti ha dedicato un grosso volume nel quale ha raccolto i resoconti di viaggio di 53 pellegrini che tra la metà del Trecento e la fine del Cinquecento, partendo da Venezia, toccarono la Dalmazia diretti in Terrasanta⁹.

Segue un contributo al quale Massimo Morroni ha dato il titolo utilizzato da Sante Graciotti nella premessa al *Vocabolario del dialetto osimano*, pubblicato nel 2008 dallo stesso Morroni: e cioè *Divagazioni di un antico borghigiano sul vernacolo di Osimo*¹⁰. In quel testo Graciotti aveva analizzato i molteplici apporti delle lingue adriatiche e mediterranee ai dialetti marchigiani e nello specifico al dialetto osimano. Graciotti lo aveva fatto sottolineando un aspetto che mi piace richiamare: «le lingue sono soggette ad una evoluzione molto più accelerata che non i dialetti, che sono periferici rispetto alla lingua standard e conservano nelle loro nicchie forme, valori e concetti che la lingua letteraria e ufficiale spesso ha perduto». A partire da questo dato di fondo, Graciotti richiama i sedimenti linguistici arrivati dall'antichità e i prestiti da altre lingue e culture (da quella araba a quella tedesca), fino ad arrivare ai resti lessicali che nel dialetto osimano rimandano alle parlate slave d'oltremare. Ricordo solo tre esempi riportati da Morroni: la preposizione "sa" al posto della preposizione "con", il termine "spara" al posto di "strofinaccio" o "fazzoletto" e il cognome Ghergo, derivante dal nome slavo Grgo corrispondente al nostro Gregorio.

⁷ C. Cetto Cipriani, B. Crevato Selvaggi, R. Tolomeo, *Sante Graciotti presidente della Società Dalmata di Storia patria. Roma*, in *Atti 2023*, pp. 11-13.

⁸ A. Rinaldin, *L'apporto di Sante Graciotti agli studi sui volgari italiani nel contesto adriatico*, in *Atti 2023*, pp. 43-51.

⁹ S. Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (secoli XIV-XVI). Studio e testi*, La musa Talia, Venezia 2014.

¹⁰ M. Morroni, *Divagazioni di un antico borghigiano sul vernacolo di Osimo*, in *Atti 2023*, pp. 53-60.

In questa prima parte del volume andrebbe incluso il saggio che Luca Vaglio ha dedicato alle *Antiche versioni croate dei sonetti del Petrarca*¹¹. È un tema caro a Graciotti che nel 2005 ha pubblicato un libro sul petrarchista dalmata *Paolo Paladini e il suo Canzoniere (1496)*; in quel libro Graciotti ha mitigato i giudizi critici di Arturo Cronia sulla non originalità della letteratura umanistica croato-dalmata. Vaglio richiama i maggiori poeti dalmati che in età moderna si sono rifatti alla lirica petrarchesca, da Marco Marulo a Nicola Ragnina, da Giorgio Darsa a Sebastiano Menze, fino a Marino Darsa, ma si sofferma poi sulle trasposizioni in croato dei sonetti petrarcheschi che si hanno nei decenni centrali dell'Ottocento, nel periodo della cosiddetta "rinascita nazionale croata", che è stato considerato un momento chiave dell'evoluzione culturale e letteraria croata.

Nella seconda tematica che, come già detto, si riferisce a "Uomini, merci e traffici in Adriatico", va collocato il contributo di chi scrive questa nota, intitolato *Nel commercio triangolare dell'Adriatico: veneziani, toscani e ragusei tra '400 e '500*. Nel saggio, fin dal titolo si esprime la convinzione che nell'Adriatico della prima età moderna si possa individuare un "commercio triangolare" analogo a quello che poi si costituirà nell'Atlantico, con scambi che ovviamente non prevedono il commercio degli schiavi. È un contributo dedicato al mondo dei traffici commerciali e dei mercanti attivi nel triangolo Venezia, Ragusa e Ancona: un triangolo particolare che ha quattro vertici, perché comprende anche Firenze. Il predominio di Venezia è indiscutibile, ma accanto a Venezia operano attivamente i ragusei e anche i fiorentini, che in Adriatico hanno la loro base nel porto di Ancona¹².

Agli scambi tra il Piceno e l'Adriatico è dedicato anche il contributo di Barbara Rucci, dal titolo *I commerci in Adriatico del porto di Ascoli*. Il saggio richiama rapidamente la concessione fatta da Federico II a metà Duecento, la conferma del papa Giovanni XXII nel 1323 e il successivo accordo con Venezia del 1326; si sofferma poi sulla documentazione del Cinquecento-Seicento, a partire dalle delibere comunali relative alla manutenzione del porto, all'ampliamento dei magazzini e alla regolamentazione degli scambi, fino agli atti notarili di San Benedetto e Ascoli, dai quali, oltre alle notizie sull'insieme degli scambi, emergono anche alcuni aspetti specifici: la diffusione della pesca e la crescita del commercio cerealicolo e del commercio delle arance¹³.

¹¹ L. Vaglio, *Antiche versioni croate dei sonetti del Petrarca*, in *Atti 2023*, pp. 239-254.

¹² M. Moroni, *Nel commercio triangolare dell'Adriatico: veneziani, toscani e ragusei tra '400 e '500*, in *Atti 2023*, pp. 15-42.

¹³ B. Rucci, *I commerci in Adriatico del porto di Ascoli*, in *Atti 2023*, pp. 101-108.

Il tema degli scambi commerciali, in particolare tra le città malatestiane e i centri della costa dalmata, è al centro anche del contributo di Anna Falcioni¹⁴. Il saggio documenta l'intensità delle relazioni commerciali fin dal Duecento, ritornate intense anche nel Trecento, quando l'economia si riprende dopo la pandemia del 1348-1351, nonostante la perdita della Dalmazia da parte di Venezia. Il fatto è che le due coste hanno economie complementari: anche dalle città malatestiane, come dalla Marca centro-meridionale, si esportano grano e tessuti e si importano argento, metalli, materie prime e sale. Anna Falcioni riporta un gran numero di esempi di scambi divenuti ancora più intensi nel Quattrocento, anche grazie alle fiere, come quella di Pesaro. Il saggio si chiude con l'attività, giustamente considerata emblematica, di Giorgio di Matteo di Sebenico. Il noto architetto, dopo aver eretto il duomo di Sebenico, viene chiamato a realizzare ad Ancona la Loggia dei mercanti e poi i portali di San Francesco alle Scale e di S. Agostino, ma Giorgio di Matteo, architetto e mercante, doveva fornire anche le pietre necessarie per la costruzione del tempio malatestiano di Rimini. Ancora una volta, non solo scambi commerciali, ma anche rapporti e scambi artistici¹⁵.

A viaggiare non sono soltanto i mercanti e le loro merci. Sappiamo che ai viaggi dei pellegrini e alle loro relazioni di viaggio Graciotti nel 2014 ha dedicato un poderoso volume. A viaggiare, poi, oltre ai pellegrini, sono anche i missionari e gli ecclesiastici e molti altri. Di questi viaggi si occupano Carlo Verducci, Lorenzo Lozzi Gallo ed Ester Capuzzo.

Carlo Verducci analizza il collegio illirico di Fermo. Nelle Marche vi erano due sedi del collegio illirico, una a Loreto l'altra, appunto, a Fermo. A Loreto era stato fondato nel 1580 sul modello del collegio germanico per volontà di Gregorio XII, "il papa dei collegi", che lo aveva affidato ai gesuiti. L'abbandono in cui vivevano le popolazioni cattoliche in area balcanica dopo la conquista turca aveva spinto la congregazione *de propaganda fide* a istituire un secondo collegio da collocare a Fermo. Carlo Verducci ricostruisce il complesso percorso che porta nel 1663 all'apertura della sede di Fermo, affidata non ai gesuiti ma a un prete secolare, e le difficoltà incontrate nella formazione religiosa e culturale degli allievi, molti dei quali provenienti dalle diocesi dell'Albania e dell'entroterra balcanico. Il collegio di Fermo resta attivo fino al 1746, quando le autorità romane, per motivi soprattutto di carattere economico, decidono la chiusura e il trasferimento degli allievi al collegio urbano di Roma. Negli 83 anni di attività il collegio svolge comunque un'opera fondamentale: vengono formati e ordinati molti sacerdoti e soprattutto sono molti gli allievi che, tornati nelle diocesi dalmate e balcaniche, assumono

¹⁴ A. Falcioni, *Merci e scambi commerciali tra le città malatestiane e la costa dalmata*, in *Atti 2023*, pp. 109-127.

¹⁵ Ivi, pp. 126-127.

incarichi di rilievo: parecchi sono vescovi, soprattutto nelle difficili diocesi dell'Albania, e non pochi sono vicari. Tutti contribuiscono alla crescita non solo religiosa ma anche culturale delle popolazioni balcaniche¹⁶.

Nonostante il titolo, apparentemente concentrato sugli uscocchi, il contributo di Lorenzo Lozzi Gallo si collega ai racconti di viaggio dei pellegrini medievali, perché si riferisce al pellegrinaggio in Terrasanta compiuto nel 1599 da Bernard Van Cootwijk. Il saggio di Lozzi intende analizzare la percezione che il cattolico Cootwijk aveva degli uscocchi, i pirati cristiani di Segna che minacciavano i commerci adriatici. Cootwijk è un cittadino di Utrecht, città cattolica che faceva parte dei Paesi Bassi spagnoli al tempo in cui i Paesi Bassi settentrionali (cioè l'Olanda) dichiarano la propria indipendenza. Per Cootwijk la relazione del viaggio fatto in Terrasanta diventa l'occasione per descrivere le vicende politiche di quegli anni e lo scontro di Venezia con gli Asburgo che proteggevano gli Uscocchi. Un'opera di geopolitica, quindi, che destò interesse in tutti i Paesi Bassi, tanto che scritta in latino fu tradotta in olandese. D'altra parte, conclude Lozzi, i Paesi Bassi sia meridionali che settentrionali in quegli anni avevano l'obiettivo di indebolire Venezia, per intercettare il lucroso commercio veneziano in levante¹⁷.

Alle relazioni di viaggio dei secoli successivi e alla cosiddetta letteratura odepórica torna Ester Capuzzo con un saggio dal titolo *Viaggiare nell'Adriatico orientale dal tardo Medioevo al primo Novecento. Il caso della Dalmazia*. Le relazioni di viaggio non sono solo quelle dei pellegrini; nell'età moderna anche in Dalmazia vi sono altri modi di viaggiare: compaiono i primi archeologi (basti pensare a Ciriaco d'Ancona), ma anche i funzionari e i diplomatici. Poi nel Settecento arrivano i letterati, i naturalisti, i viaggiatori scientifici, i turisti alla ricerca dell'esotico e gli scrittori che si dedicano ai reportage giornalistici. È fra Sette e Ottocento, conclude Capuzzo, che la Dalmazia conquista un suo spazio specifico negli itinerari del *tour* dell'Europa mediterranea¹⁸.

È nella terza sezione dedicata agli scambi culturali tra le due sponde, non corrispondente pienamente alla terza sessione del convegno, che sono raccolti i contributi restanti. Assumendo un'ottica cronologica conviene partire dal saggio di Marina Massa (*Mercanti, mecenati e artisti*). Oggetto dell'analisi di Marina Massa è l'Ancona del Quattro-Cinquecento, «crocevia di popolazioni di nazionalità, fedi religiose, etnie, lingue e culture diverse». In questa realtà urbana vivace e dinamica dal punto di vista non solo economico, ma anche culturale e artistico, si infittiscono le relazioni tra le due sponde dell'Adriatico. Fra gli operatori più attivi nel porto dorico, accanto agli anconetani, si distin-

¹⁶ C. Verducci, *Il Collegio Illirico di Fermo*, in *Atti 2023*, pp. 129-148.

¹⁷ L. Lozzi Gallo, *Gli Uscocchi in Van Cootwijk (Cotovicus)*, in *Atti 2023*, pp. 159-174.

¹⁸ E. Capuzzo, *Viaggiare nell'Adriatico orientale dal tardo Medioevo al primo Novecento. Il caso della Dalmazia*, in *Atti 2023*, pp. 149-158.

guono i ragusei, i veneziani, i fiorentini, i greci e gli armeni. È così anche fra i mecenati. Lo dimostrano, come è noto, le committenze del raguseo Alvise Gozze (o Gozzi), del greco Giovanni di Gentile Argenti, dell'anconetano Giovan Francesco Todini, del veneziano Tommaso Della Vecchia, dell'armeno Giorgio Morato e di altri ancora. Ricorrendo a una lettura comparata delle opere d'arte commissionate da questi mercanti, Marina Massa riesce a dare una immagine più articolata e indubbiamente stimolante dell'ambiente artistico anconetano nel secolo d'oro della città: il Cinquecento¹⁹.

Alla seconda metà dello stesso Cinquecento risalgono le cinque tele relative a una tipica storia adriatica: il ciclo della traslazione del capo di Sant'Andrea dalla Morea a Roma, commissionate dal vescovo di Pienza Francesco Maria Piccolomini al fiammingo Bernard Van Rantwyck. In una di queste tele vengono raffigurati l'approdo ad Ancona e la consegna della sacra reliquia del martire di Patrasso da parte del despota di Morea Tommaso Paleologo a un legato pontificio. Nel suo saggio, Rocco Borgognoni identifica il personaggio nerovestito che riceve il capo di Sant'Andrea non in Bessarione, come proposto da Silvia Ronchey, ma nel cardinale Alessandro Oliva, che per breve tempo era stato priore generale degli agostiniani ed era stato poi chiamato al cardinalato da papa Piccolomini. Di qui il titolo del saggio di Borgognoni: *Oliva, non Bessarione, sul molo di Ancona*²⁰.

In un ampio contributo Nadia Falaschini si occupa della figura del *frate incisore Giovan Domenico Podocattaro Cristianopulo*, nato a Traù, domenicano di stanza nel convento dei predicatori di Osimo. Il frate viene giustamente ricordato per aver inciso le matrici utilizzate per la stampa delle tavole raffiguranti le croci stazionali di Osimo, della tavola raffigurante la carta topografica del territorio della diocesi di Osimo ed anche della edizione jesina della *Tabula Peutingeriana*. Oltre a queste incisioni, quello che appare altrettanto interessante è il ruolo svolto da altri membri della famiglia. Il fratello Ermano Domenico, anche lui è un frate domenicano, ma di stanza a Roma; il terzo fratello, Giovan Francesco, è invece console della Repubblica di San Marco ad Ancona dal 1782 al 1797. Nelle Marche si trasferisce anche il nipote dei tre, Pietro Antonio, nato a Cattaro, prima viceconsole di Venezia ad Ancona, poi canonico della basilica di Loreto e fondatore del conservatorio degli orfani a Loreto. Insomma, una famiglia quella dei Cristianopulo, che è la prova evidente degli intrecci e dei rapporti che univano le due sponde dell'Adriatico²¹.

¹⁹ M. Massa, *Mercanti, mecenati e artisti. Percorsi e relazioni fra le sponde dell'Adriatico*, in *Atti* 2023, pp. 205-224.

²⁰ R. Borgognoni, *Oliva, non Bessarione sul molo di Ancona: l'identità del cardinale nerovestito nel ciclo della traslazione del capo di Sant'Andrea di Rantwyck*, in *Atti* 2023, pp. 225-237.

²¹ N. Falaschini, *Il frate incisore Giovan Domenico Podocattaro Cristianopulo di stanza nel convento dei predicatori di Osimo (Traù 1734 – Loreto 1821)*, in *Atti* 2023, pp. 61-99.

Scambi culturali intesi in senso ampio sono anche quelli che emergono dal saggio dedicato da Miroslav Rožman ai *Fisiocratici dalmati nel XVIII secolo*. Anche in Dalmazia il rinnovamento dell'agricoltura passa attraverso la fondazione di alcune Accademie agrarie: la prima a Spalato nel 1767, la seconda a Zara nel 1787 e infine la terza a Castel Vitturi nel 1788. Rožman sottolinea il ruolo svolto dai principali animatori di questi sodalizi: l'avvocato Giovanni Moller a Spalato, attento alle sperimentazioni agricole ma anche alle nuove tecniche di pesca; Gianluca Garagnin a Zara, un proprietario illuminato, autore nel 1806 di importanti *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*; infine Giovan Domenico Stratico a Castel Vitturi, un ecclesiastico poi vescovo di Lesina, formatosi in Toscana, autore di vari trattati scientifici e di un *Catechismo agrario*. Tre figure, tre esponenti della cultura dalmata, ma legati in vario modo alla cultura agronomica europea²².

Fra gli artisti attivi anche nell'Ottocento tra le due sponde dell'Adriatico, Paolo Peretti indica anche gli organari. Peretti sottolinea il ruolo svolto dalla cosiddetta scuola organaria veneta, fondata da Pietro Nacchini e rappresentata soprattutto da Gaetano Callido e dai fratelli Nicolò, Domenico e Gaetano Moscatelli, costruttori di innumerevoli organi non solo nelle Marche, ma anche in Dalmazia. Si sofferma poi sull'organaro fabrianese Ettore Del Chiaro, nella seconda metà dell'Ottocento attivo sia nelle Marche che in Dalmazia²³.

Chiude il volume il contributo di Ljerka Šimunković sugli *Storiografi dalmati dell'Ottocento*. Le figure sulle quali il saggio si sofferma sono tre. Giovanni Kreglianovich, formatosi a Padova, esercitò prima la professione di avvocato e poi fu ispettore all'istruzione in Dalmazia. Divenne noto per le sue *Memorie* che rappresentano il primo tentativo di realizzare una storia dalmata. Giovanni Cattalinich fu invece un giurista formatosi a Roma e a Zagabria; a lungo soldato, si dedicò poi alla storia patria e nel 1835 pubblicò una *Storia della Dalmazia* in italiano e poi in croato. Infine, Francesco Carrara, un ecclesiastico, direttore del museo delle antichità di Spalato e degli scavi a Salona, che fu autore di molti studi di storia e di archeologia. Tre storiografi che si dedicarono alla scoperta del patrimonio culturale della Dalmazia, contribuendo così alla crescita di una coscienza nazionale, fino ad allora molto debole²⁴.

Un volume molto ricco, come si comprende. L'organizzazione del convegno e la pubblicazione degli atti sono stati indubbiamente il modo migliore di onorare la memoria di un grande uomo di cultura come Sante Graciotti. Chiudendo il convegno del 1993 Graciotti si era posto la domanda se l'*Homo Adriaticus* «come comunanza di valori, per molti secoli operante nel passato»

²² M. Rožman, *Fisiocratici dalmati nel XVIII secolo*, in *Atti 2023*, pp. 191-204.

²³ P. Peretti, *Ettore Del Chiaro (1852-1892), un organaro marchigiano per le due sponde dell'Adriatico*, in *Atti 2023*, pp. 255-276.

²⁴ L. Šimunković, *Gli storiografi dalmati dell'Ottocento*, in *Atti 2023*, pp. 175-190.

potesse «ridiventare una realtà del futuro» e aveva risposto con affermazioni ancora oggi di grande attualità: «nel futuro ci si presentano tre possibilità: o un nazionalismo d'altri tempi, mitomaniaco e all'occorrenza feroce, o l'internazionalismo ebete dei fast-food, dell'intelligenza computeristica e delle 1300 parole di "essential english", o l'integrazione culturale rispettosa del policentrismo delle culture e, naturalmente, delle autonomie statali e nazionali, in libera attesa di possibili forme associative più coinvolgenti, anche sul piano economico e politico». Graciotti aveva chiuso con un augurio, che è anche il nostro augurio: «in questa ultima direzione va il nostro sogno europeo; in questa ultima direzione va il nostro sogno adriatico»²⁵.

Marco Moroni

²⁵ Graciotti, *L'Homo Adriaticus*, cit., p. 22.